

Cultura e Spettacoli

Tra Chiasso e il tango

Bruno Soldini ha presentato al Cinema Teatro il suo libro di storie e memorie



► pagina 30

Dal videogame al grande schermo

Uno scambio continuo, anche se con risultati alterni, quello fra cinema e videogame. Film come WarGames hanno fatto storia, altri, come Super Mario Bros, sono stati dei flop. Presto in sala *Prince of Persia* con Jake Gyllenhaal, dall'omonimo videogame

► pagina 35



Intellettuali allo sbaraglio

Sartre che aggiusta un lavandino o Hemingway che cambia la carta da parati, in tutta sincerità non ce li vediamo proprio. Ma c'è chi divertendosi, è in questo senso molto immaginativo

► pagina 31

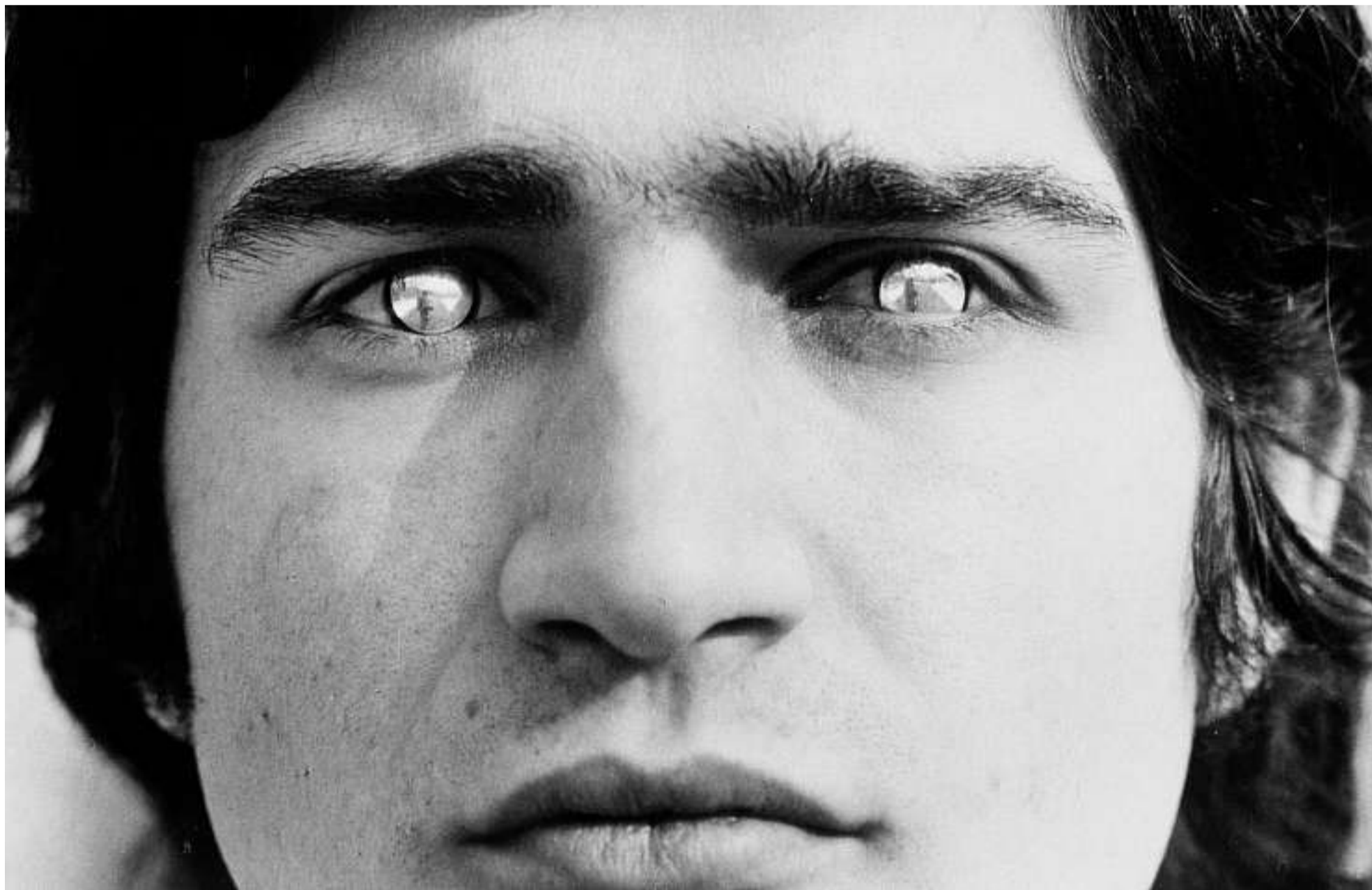
Sulla scena ticinese

Oltre a Homo Ridens, ormai rodato e sempre amato, in scena anche testi di Pablo Ariel Bursztyn e Edoardo Erba



► pagina 34

Giuseppe Penone, *Rovesciare i propri occhi*, 1970. (Paolo Mussat Sartor)



Sguardi incrociati

Mostre Al Museo cantonale d'arte di Lugano «Guardami: il volto e lo sguardo nell'arte 1969-2009» fino al 21 febbraio 2010

Emanuela Burgazzoli

Progetto ambizioso quello allestito al museo cantonale: una storia del volto e dello sguardo nell'arte negli ultimi quarant'anni attraverso un'ottantina di opere di oltre quaranta artisti. Un titolo che nelle intenzioni dei curatori - Marco Francioli e Bettina della Casa - intende indagare sulle possibilità di rappresentazione del soggetto anche dopo la sua progressiva frammentazione e destrutturazione. Non è dunque una mostra sul ritratto - espressione da sempre dell'identità individuale e della soggettività - quanto piuttosto sul volto divenuto «interfaccia fra sé e gli altri», elemento di una rete complessa di traiettorie di sguardi che ne custodiscono il segreto.

Se è vero che il volto - come sottolinea anche Marco Belpoliti in uno degli utili saggi in catalogo - è da sempre la parte privilegiata del corpo umano, ciò che fornisce l'essenza di una persona, («gli occhi - lo dicevano già gli antichi - sono lo specchio dell'anima»), a un certo punto del ventesimo secolo questa

certezza va progressivamente incrinandosi, fino a sfaldarsi. Lo sguardo cambia la sua funzione e il suo significato secondo variazioni e inclinazioni che la mostra ha classificato in quattro sezioni.

Non è un caso che il punto di partenza sia la serie di ritratti fotografici di Isabelle Huppert realizzati dall'artista americana Roni Horn. L'attrice francese in ogni scatto rievoca soltanto con lo sguardo alcuni dei personaggi che ha interpretato; un modo per ricordare che la parola «persona» - un tempo - significava «maschera» e che il ritratto nella seconda metà del Ventesimo secolo ha definitivamente perso le sue tradizionali connotazioni psicologiche e introspeutive. Sembra che la parola d'ordine sia ormai «dis-simulazione», concettuale o fisica: il soggetto per esistere deve scomparire, come nel caso della scomposizione subita dai volti dello svizzero Franz Gertsch, dissolti nell'attimo stesso in cui sono fissati con una meticolosità iper-realistica o degli acquarelli di Till Friewald - giovane nato in Perù e cresciuto in Germania - in cui il virtuosismo tecnico si mantiene in equili-

brio fra l'oggettività di un volto senza connotazioni emotive e la fisicità della trama pittorica. L'inglese Craigie Horsfield invece propone un ritratto che è il risultato di un processo di conoscenza dell'individuo ritratto; i suoi volti emergono da un fondo nero, assorti in un tempo sospeso, emanando la solennità di un dipinto sacro e il sottile dolore di un martirio di certa tradizione pittorica. Nei volti catturati dall'obiettivo di Beat Streuli tra la folla di Chicago in un giorno d'estate è difficile incontrare lo sguardo degli altri, sempre attratto da altro, deviato dalla sua traiettoria originale. Insomma si impara presto a capire che lo sguardo è una promessa negata.

Anche nel caso dell'autoritratto, quando l'artista ritrae se stesso. Anche in questo caso è l'arte concettuale a sovrastare con l'ironia o il paradossale i canoni del genere. Un caso emblematico sono i paradossi linguistici su feltri di Vincenzo Agnetti o l'insolenza di Michelangelo Pistoletto, ma anche il ribaltamento di prospettive compiuto da un altro esponente dell'arte concettuale italiana,

Giuseppe Penone, che nell'opera intitolata *Rovesciare i propri occhi* (1970) indossa lenti a contatto specchianti con il risultato inedito che l'esito visivo dell'opera sia trasmesso al resto del mondo prima che l'autore stesso - temporaneamente cieco - l'abbia visto. Uno sguardo negato dunque; modalità a cui la mostra dedica un'altra sezione, come in un sottile e continuo gioco di rimandi che è difficile costringere in sezioni tematiche.

Dallo specchio-buco nero di Jonathan Monk - che in qualche modo rimanda anche al celebre autoritratto del Parmigianino nello specchio convesso - in cui si nega la singolarità dell'artista e insieme quella dello spettatore, ai volti sfregiati di Arnulf Rainer o quelli sezionati in dettagli plastici da Bruce Nauman, altro nome di spicco nel panorama contemporaneo come lo è del resto Giulio Paolini di cui è esposta la celebre *Mimesi* (1975), in cui due identici calchi in gesso dei busti di un'antica statua si guardano, in una simmetria di sguardi che allude al tempo circolare dell'arte.

E il tempo è un'altra variabile a incidere sul volto, come dimostra l'ultima sezione della mostra. In particolare i volti di Christian Boltanski emergono da una memoria collettiva, dal tempo della Shoah quando la Croce Rossa tedesca stampava su volantini i volti dei bambini ebrei di cui si cercava di rintracciare i genitori. Volti di bambini a cui l'artista francese di origine polacca sovrappone i volti delle stesse persone ormai adulte, provocando un cortocircuito visivo che permette di

percepire il passare del tempo: uno scarto che ci ricorda che una parte di noi non esiste più. Sceglie invece l'approssimazione ossessiva Roman Opalka, altro artista francese di origine polacca che dal 1965 scatta fotografie del suo volto ogni giorno, schiarendo leggermente a ogni scatto lo sfondo bianco. Un avvicinamento alla morte impietoso e privo di compiacimenti, leggibile attraverso i mutamenti registrati dal volto che mantiene ancora una volta uno sguardo inspiegabilmente lontano da quello dello spettatore. Del resto «lo sguardo del ritratto non guarda nulla, e guarda il nulla. Non prende di mira nessun oggetto e sprofonda nell'assenza del soggetto» scrive il filosofo francese Jean-Luc Nancy. E forse è questa assenza che tanto perturba perché - io spettatore - «nello sguardo sono messo in gioco».

Ed è questo impercettibile disagio che accompagna chi guarda fino alla fine del percorso quando quel «guardami» che dà il titolo al progetto si è trasformato da appello accorato in una richiesta calcolata, in un imperativo quasi altezzoso, come se fosse il risultato - in alcuni casi - di un rigoroso ragionamento logico che interpone siderali distanze.

Dove e quando

«Guardami. Il volto e lo sguardo nell'arte 1969-2009», Lugano, Museo cantonale d'arte. Orari: ma 14.00-17.00, me-do 10.00-17.00. Fino al 21 febbraio 2010. Catalogo: Silvana editoriale